

È scomparsa Eileen Agar, la «regina» del surrealismo

Eileen Agar, pittrice e autrice di celebri «oggetti d'arte surrealista», vicina a Picasso, Dalí, Henri Moore, Man Ray, è morta a Londra a pochi giorni dal suo novantaduesimo compleanno.

pleanno La Agar, il cui volto spicca nella celebre foto di gruppo dei surrealisti alla grande esibizione di Londra del 1936, è autrice di opere celebri, come «Quadrige» o «Cappello cerimoniale per mangiare la bouillabaisse». Eileen Agar era nata da una ricca famiglia inglese a Flores, quartiere residenziale di Buenos Aires, ma già negli anni Venti, in Inghilterra, il suo senso dell'umorismo e la sua bellezza imperavano.

CULTURA

Intervista a Dino Frescobaldi, esperto di politica estera, di cui sta per uscire un instant book: «Jugoslavia perché. Suicidio di uno Stato» «Inviare truppe dell'Onu non serve, le frontiere sono tutte posticce» La polveriera ha una storia antica... poi ci sono gli errori di Tito

Il terremoto balcanico

Nei prossimi giorni sarà in libreria, edito da Ponte Le Grazie, l'ultimo saggio di Dino Frescobaldi, esperto di problemi internazionali e in particolare di Balcani. Il titolo è di stringente attualità: «Jugoslavia perché. Il suicidio di uno stato». Ne abbiamo parlato con l'autore che non nasconde tutto il suo pessimismo rispetto ad una situazione che non lascia intravedere vie d'uscita.

MARIO AJELLO

In tempi assai generosi di «instant book» sull'Europa orientale, s'affacciano ogni tanto riflessioni più pacate, e rigorosamente storiografiche, sulle convulse trasformazioni nell'ex campo socialista. È il caso dell'ultimo libro di Dino Frescobaldi, «Jugoslavia perché. Suicidio di uno stato», che uscirà prossimamente per Ponte Le Grazie. Con Frescobaldi, commentatore di Repubblica ed esperto di questioni balcaniche, abbiamo ripercorso le cause degli attuali disastri jugoslavi.

Siamo destinati insomma a convivere con una nuova polveriera balcanica?

In fondo, c'eravamo molto illusi. Abbiamo creduto a quello che ci volevano far credere. Lo stesso Tito ha proclamato in continuazione, per esempio, che la guerra partigiana era stata un fatto unitario, che tutti si erano sollevati all'unisono contro i tedeschi, e altre favole. La realtà è stata molto diversa. Gli odi istintivi, sia politici che nazionali, sono sempre stati violentissimi. La polveriera non nasce oggi. Non dimentichiamoci infatti un dato importante: il governo fascista croato di Ante Pavelic non era, come si tendeva propagandisticamente a sostenere, un fenomeno d'importazione. Aveva nel paese un enorme sostegno popolare.

Ma torniamo alle vicende più recenti. L'inertza europea di fronte agli assesti di Vukovar e Dubrovnik è stata considerata il punto più basso raggiunto dal nostro continente dopo il 1989. La diplomazia è sotto accusa. Sono state realistiche a suo avviso le posizioni dei governi che non hanno voluto prendere atto della fine Jugoslavia?

Le cautele di questi mesi appaiono sostanzialmente comprensibili. È improbabile infatti che gli jugoslavi avrebbero accettato qualche forma di ingerenza esterna. E tantomeno si poteva riconoscere subito la Croazia o la Slovenia indipendenti. Così facendo, si sarebbe aperto un processo a catena, si sarebbe data una spinta a ulteriori frazionamenti. Nell'Europa orientale del resto non c'è una sola frontiera che sia, diciamo così, giusta, naturale, che rispetchi matematicamente le divisioni nazionali.



Una postazione di militari serbi in territorio croato

mi in Jugoslavia delle aggressioni naziste, e lo stesso vale per gli italiani. Ma come pretendere che soprattutto la Germania, a mezzo secolo dai peccati di Hitler, accetti questo ostracismo nei suoi confronti? Non c'è dubbio, l'operazione militare può dar luogo a infinite discussioni, e resuscitare vecchi rancori. Essa presenta poi una nutrita serie di rischi oggettivi: l'esercito di pace potrebbe ritrovarsi tra due fuochi. L'unica strada degna davvero di essere imboccata, e chissà se in un futuro più o meno prossimo si rivelerà fruttuosa, ritengo sia quella di attribuire pochissimo valore alle frontiere e insistere fino in fondo sul rispetto dei diritti umani. La cosa importante è dare al cittadino, al serbo o al croato che vivono nello stesso luogo, l'uguaglianza dei diritti civili, senza quello ai quali stiamo appartenenze etniche. Occorre ricominciare da capo, anche se parlare di fiducia, dialogo, rispetto, in questi giorni è quasi surrealistico. Da qui il mio pessimismo riguardo a un contratto in buona parte artificiale, figlio per lo più delle speculazioni politiche dei nuovi gruppi al potere e della nefasta superficialità con la quale per quasi mezzo secolo la Lega dei comunisti ha trattato i problemi nazionali.

Nel libro lei è assai severo con la condotta politica di Tito negli ultimi anni di vita. Quali errori del celebre presidente jugoslavo hanno più contribuito all'attuale deriva?

Ce n'è uno fondamentale, è morto troppo tardi. E senza lasciare, volutamente, eredi. Da Gilas a Rankovic, ce li ha eliminati tutti. Compresi, ecco la colpa più grave, i rappresentanti della ala liberale del movimento comunista serbo. L'aver liquidato questi dirigenti politici pesa ancora moltissimo, rappresenta oggi una sciagura, perché questo non è il caso della Jugoslavia. Nella morente federazione l'odio reciproco è capace ormai di travolgere qualsiasi cosa. Andiamo al concreto. Si vogliono mandare i soldati dell'Ue. Ma quali truppe? Francesi e inglesi, ovviamente. Dei tedeschi neppure a parlarne, dati i ricordi ancora vivissi-

escogitato da Tito. Egli ha voluto essere: non solo il primo presidente della Jugoslavia, ma anche l'ultimo. Dopo di lui, nelle sue intenzioni, doveva esserci l'anonimato del potere. Un errore fatale.

Eppure, in presenza dei conflitti nazionali in tutto l'est si fa strada, fuggivamente, un dubbio vergognoso: avevano ragione i governi che tenevano i popoli sotto un rigido controllo, nutrendo una visione pessimistica della loro natura?

Certo, per un periodo limitato la repressione può evitare lo scatenamento delle tensioni etniche. Ma è solo un palliativo. Se non si getta il seme della democrazia, se non si inserisce nella coscienza comune l'abitudine al rispetto, alla tolleranza, allo spirito anti-totalitario, il risultato è per forza quello al quale stiamo assistendo. Bisognava preparare mentalmente i cittadini ad affrontare i problemi della società post-comunista, non è stato fatto nulla di tutto ciò.

Diversa nel modo di vivere l'esperienza comunista, la Jugoslavia sembra essersi omologata nel post-comunismo. In questo paese, così come in Urss, era dunque inevitabile il passaggio dal socialismo più o meno reale all'ideologia dell'appartenenza etnica?

Chissà, ma sta di fatto che proprio il regime di Tito ha fatto nascere per esempio il primo nucleo di quelle milizie territoriali che si stanno scannando attualmente. Nelle intenzioni del leader di Belgrado, esse dovevano fermare, nel 1968, un'improbabilissima invasione da parte dei sovietici, non contenti - così recitava allora la propaganda - di aver espugnato Praga. Oggi questi stessi reparti stanno suicidando la Jugoslavia.

E in tale marasma, l'unico dato certo è la nascita della nuova Slovenia indipendente... Lo scrittore Peter Handke l'ha definita recentemente una sorta di Benelux che guarda a un mondo che non esiste più, la Mitteleuropa.

Io scelgo un'altra espressione: colonia: è un ghiotto boccone per la Germania.

Cento lettere di bambini scoperte «per caso» e raccolte in un libro

Caro, vecchio Babbo Natale marito della Befana



ANTONELLA MARRONE

Natale è in arrivo e in libreria arrivano i primi libri strenna. La Mondadori pubblica «Caro Babbo Natale», una raccolta di cento lettere di bambini delle scuole elementari che, fiduciosi delle Poste intergalattiche, hanno scritto a Babbo Natale o alla Befana. I postini, invece, dirottano questa posta nelle stanzette di un piccolo ufficio postale a Roma. E due giornaliste le hanno scoperte.

C'è un piccolo ufficio nel palazzo delle Poste, a Roma, dove arrivano migliaia di lettere ogni anno. Sono quelle che i bambini di tutta Italia inviano a Babbo Natale, alla Befana, a Santa Lucia e a San Nicola. Non è uno scherzo. Per vie traverse le hanno scovate due giornaliste, Federica Lambertini Zanardi e Brunella Schischia, dalla lettura indiscreta di tanta posta, hanno tirato fuori un libro. Un libro-strenna, visti i tempi: «Caro Babbo Natale, non fare come l'anno scorso (Mondadori, L. 25.000), cento letterine selezionate che, da Via delle Stelle, da Via delle Sante, dal Posteggio dei balocchi e dal Polo Nord, sono state dirottate verso il più prosaico quartiere Eur, tra grattacci e laghetti artificiali.

Ancora bambini, ancora «comicità» involontaria? Ancora un'occasione per parlare dell'ormai strabuzato termine di paragone *Io speriamo che me la cavo?* Forse è inevitabile, ma forse ci si può immergere in queste lettere clandestine con un altro spirito. Primo perché, a differenza dei temi scolastici, la letteratura furtiva, spensierata, spesso segreta, ha un sapore più «genuino», crea un rapporto immediato con il bambino e il suo mondo. Poi il contatto che viene stabilito con queste entità celesti, fantastiche, irraggiungibili, traccia un profilo psicologico molto netto, soprattutto per quello che riguarda la famiglia.

Sono certamente molte le lettere di richieste «consumistiche», di giochi più o meno elettronici, o da un altro versante, le preghiere di pace, di amore verso il prossimo, di solidarietà umana. Ma nella selezione operata dalle due giornaliste la scelta è caduta su «petizioni» un po' particolari, ricche di interrogativi esistenziali, di domande molto particolari. «Questo per me è il terzo anno che ti scrivo, avrei alcune domande da porgergli è un que-

stionario. Uno: quanti anni hai? Due: quando hai finito i compiti? Tre: lavori in un'industria? Quattro: quando passi nelle strade piene di maschietti ti spaventi? Cinque: quanto pesi? Sei: sezione gusti e piatti preferiti. Qual è il tuo piatto preferito? «Caro Babbo Natale non ti posso parlare di me, non ti posso dire nemmeno il mio nome, per Natale vorrei il bigliando. Da un bambino misterioso.

I problemi familiari entrano in questi appelli, a volte disperati, in modo inquietante. Non solo esplicitamente («...ti chiedo per favore se puoi esaudire un mio desiderio, te lo chiedo per favore. È un problema di famiglia: VOGLIAMO LA CASE POPOLARI»). «...sono già sette mesi che papà e mamma hanno due case e quella di papà niente quadri e solo sedie dure. Io vorrei anche che tu fai venire un fidanzato alla mamma o che mandi via quella di papà...», ma anche riflessi nelle «comitate» ammissioni di im-

meritati riconoscimenti, frutto, evidentemente, di rimproveri, di rinfacciamenti, di interiorizzati: «Caro Gesù Bambino, io ti vorrei vedere ma non ho il diritto perché non sono buona: Gesù pietà pietà te lo chiedo per favore, io che ho commesso quella mancanza che hanno commesso i nostri genitori... Dio perdonami di quanto sono stata crudele...» (questo è un esempio estremo, ma in molte tomi il motivo di «essere cattivi» è di non meritare doni).

Lettere malinconiche, lettere inquiete di bambini assaliti da mille incertezze, dubbiosi sul loro avvenire e su quello del mondo: per la foresta «Mazzonica» o per una probabile, nuova guerra fredda. Ma c'è anche chi, dagli adulti, ha ripreso rimedi più concreti per superare le difficoltà: «Caro babbo Natale, ti prego mandami un fucile per sparare alla maestra».

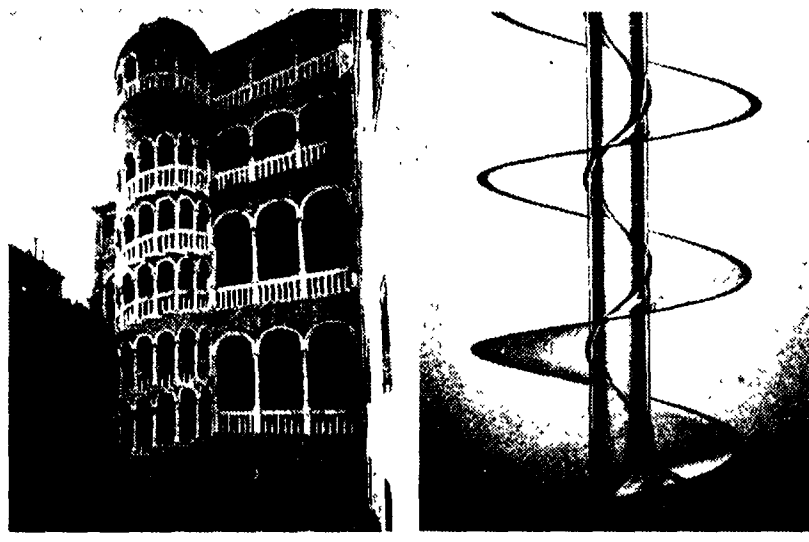
L'arte e la matematica in una bolla di sapone

Michele Emmer ha pubblicato un libro dedicato ai difficili rapporti fra la pittura e la scienza Perché alla radice di ogni quadro ci sono sempre regole e numeri

ENRICO GALLIAN

Ad un certo punto del suo viaggio nella terra degli uomini di sapone il matematico Michele Emmer nel suo straordinario libro dal titolo *Bolle di sapone: un viaggio tra arte, scienza e fantasia* (La Nuova Italia, lire 120.000) ipotizza le ragioni che stimolano il pittore Jean-Baptiste-Simeon Chardin (1699-1779) ad interessarsi alle bolle di sapone fino a farlo diventare un «genere» pittorico se non addirittura uno «stile». «...perché lo interessano gli adolescenti, il loro mondo, i loro giochi; il tema è si ripreso dalla tradizione ma il significato allegorico e simbolico è accentratissimo; prevalente è l'indagine dell'artista sui fanciulli che osservano con stupore le bolle come oggetti fantastici, quasi magici».

Emmer non sfugge, sempre in relazione al mondo dell'infanzia, la serie di Chardin che si intitola *Dorina che insapona i panni* ovvero *La lavandaia*: da questi quadri si può dire inizia il viaggio del matematico. Si tratta di un viaggio alla scoperta delle bolle di sapone, della loro storia sorprendente tra pittura, letteratura, fisica, chimica, architettura, biologia e matematica. E inizia proprio dallo stupore, dall'osservazione quasi estatica del soggetto rappresentato sulla tela. Lo stupore è legato alla *Vanitas*, alla vacuità della vita tutto è bolla di sapone per i pittori, architetti, letterati, poeti e le ragioni di una «geometria elementare» vengono accantonate per scegliere la bolla come archetipo della meraviglia, della stupefatta scoperta. Una cannuccia, un supporto costituito da un piattino o ciotola, se non addi-



A sinistra, la Scala Contarini del Bovolo, a Venezia; a destra, un'opera di Back, Klien e Vov Schoor

rittura come la nonna di Lev Tolstoj dalle dita rugose della mano, e l'elemento fondamentale, aria soffiata: alito che inventa, deforma lamine saponate sempre diverse. E dietro a tutto, la «geometria delle bolle».

Michele Emmer, va detto subito a scanso di equivoci, che non scrive in preda dello splendoro scientifico, ma da sempre è animato dal tentativo di rendere sempre meno misteriosa una materia come la ma-

tematica. Per lui tutto è fenomeno e come tale è analizzabile e perciò spiegabile, anzi svelabile. Non si ferma agli olandesi e ai belgi del XVI e XVII secolo ma arriva a Edouard Manet per poi giungere ai giorni nostri definendo

il computer il nuovo sapone. Profondamente legato ai numeri, Emmer è senz'altro molto più lungiano di quanto egli stesso non voglia far credere riconducendo tutto all'antico significato delle parole, all'archetipo del significante che per ogni operatore è sempre diverso. Chardin cronachizza un evento, un fatto accaduto attraverso la visualizzazione, un quadro, come frammento di vita del suo tempo magnificando lo stupore che si prova osservando un fenomeno come la nascita e la conseguente peraltro inevitabile fine di una bolla di sapone. Manet fronteggia l'inesistente e soprattutto elimina ogni punta di melanconia stupefatta con il quadro *Les bulles de savon*. L'architetto francese Claude Nicolas Ledoux (1736-1806) riguardo al suo primo progetto che consisteva in un cerchio inscritto in un quadrato scriveva: «La sua forma è pura...», aggiungendo che «bisogna essere in armonia con il luogo prescelto per ottenere il carattere che gli è proprio; tutte le forme descritte con un solo tratto di compasso vengono accettate dal buon gusto». Tutto, quindi, ha un significato. Quello che conta è lo strumento e come si usa: uno strumento culturalmente giusto, adatto alla rappresentazione e allo svelamento delle

così, quelle più umili, più infantili. Libro fantasioso per nulla peregrino: è diviso in dieci capitoli dove in ognuno - accanto alla trattazione squisitamente scientifica della lamina di sapone esposta con una scrittura luminosa - si avverte la scelta da parte dell'autore di privilegiare l'aspetto visivo, passando dalle prime rappresentazioni della bolla di sapone nell'opera di Ketei e nelle incisioni di Goltzius (fine secolo XVI) alla diffusione del tema nella pittura olandese del Seicento sino ai grandi capolavori di Chardin e Manet ed agli artisti contemporanei. Dalla nascita dell'interesse scientifico per le bolle sino alle moderne teorie matematiche ed utilizzate dal computer graphics per simulare strutture di sapone impossibile da ottenere con le lamine di sapone; non tralasciando l'importanza dei modelli con lamine saponate nella progettazione architettonica e nella comprensione delle forme di alcuni organismi marini.

Un viaggio indimenticabile che è auspicabile diventi strumento di lavoro per gli studenti adolescenti proprio perché smaschera misteri fisici, chimici, matematici rendendo anche la storia dell'arte meno complicata.

SABATO 30 NOVEMBRE
CON l'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 21 CORNO D'AFRICA

Giornale + fascicolo CORNO D'AFRICA L. 1.500